

GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna); commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a "L'Arena di Pola" - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II.

Tre momenti d'un dramma

Una protesta contro ogni compromesso che conceda alla Jugoslavia la zona B del Territorio Libero di Trieste è stata sottoscritta da un gruppo di noti intellettuali triestini, tra cui i poeti Umberto Saba e Virgilio Giotti, gli scrittori Pier Antonio Quarantotti Gambini e Gianni Stuparich, la vedova dello scrittore Italo Svevo, signora Livia Veneziani e Gianna Carniel-Slataper, vedova di Scipio Slataper. «Quali liberi cittadini, di fuori dei partiti e delle associazioni — è detto nella dichiarazione — in quest'ora decisiva per Trieste e per l'Istria, in nome della tradizione storica di queste terre, del sacrificio dei volontari giuliani nella guerra '15-18, dei morti della Resistenza, dei martiri istriani e della sofferenza degli esuli istriani, sentiamo il dovere di protestare contro il compromesso che assegna la zona B alla Jugoslavia, sospettando con fondamento che la provvisoria dell'accordo non sia che una manovra per eludere la soluzione di un problema di scottante giustizia umana e nazionale». La dichiarazione degli intellettuali triestini così conclude: «Tale compromesso soffocatore di ogni libera volontà delle popolazioni interessate, invece di portare la prospettiva distensiva tra italiani e slavi, creerà un abisso tra le due nazioni vicine.

I comunisti triestini continueranno la lotta per la costituzione del Territorio libero anche dopo l'entrata a Trieste delle truppe italiane e il passaggio della zona A all'amministrazione italiana. Con questa dichiarazione fatta nel corso di un comizio dal leader del partito comunista del Territorio Libero, Vittorio Vidali, è stata confermata la posizione antinazionale dei comunisti triestini nei confronti del problema giuliano. Nei circoli politici di Trieste, commentando questa presa di posizione che in fondo non sorprende nessuno, si ricorda che il comunismo triestino si è battuto dal 1943 al 1948 per l'annessione dell'intera Venezia Giulia alla Jugoslavia, riuscendo a far consegnare all'imperialismo italiano, dopo la ratifica del trattato di pace, i comunisti triestini, spogliati dal partito di Togliatti, non hanno cessato di lottare per staccare definitivamente dal territorio nazionale anche l'ultima parte della Venezia Giulia non consegnata a Tito. Vidali ha cercato di addolcire la sua presa di posizione sostenendo che il suo partito stringerà più affettuosi e fecondi legami con i partiti comunista e socialista italiani e con la Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Egli ha soggiunto però che questa collaborazione sarà volta al fine di assicurare la provvisoria della sistemazione in progetto per Trieste, nel senso che essa dovrà spociare nella costituzione del Territorio Libero.

L'esodo dalla zona B continua senza soste. Nei primi venti giorni di luglio 305 istriani hanno abbandonato la loro terra rifugiandosi a Trieste e portando così ad oltre 5.000 il numero dei connazionali costretti a lasciare la zona dopo l'ottobre dello scorso anno. Le autorità jugoslave, mentre non risparmiano sforzi per accelerare l'esodo cercano di trarre il massimo profitto economico dalla partenza degli italiani che vengono colpiti da un fiscalismo sempre più

esoso ed anarchico e saccheggiati di ogni avere. Oltre che mediante la pressione tributaria i connazionali vengono spogliati economicamente con i prezzi esorbitanti richiesti per il trasporto a Trieste delle loro masserizie. Da Verteboglio, che dista una cinquantina di chilometri da Trieste, la ditta degli auto-transporti impone una tariffa di 100 mila dinari, equivalente al salario annuale di un operaio, per il noleggio di un autocarro con rimorchio. Gli italiani che ancora vorrebbero resistere nella zona ne sono giorno per giorno dissuasi dal vertiginoso aumento delle imposte. Attualmente sono presi di mira in modo particolare gli ultimi artigiani privati.

Gli istriani rivendicano il diritto di seguire il destino di Trieste

Il fervente discorso di Ruggero Rovatti all'assise dei Comuni della Zona B per invocare una soluzione secondo giustizia

Vivissimi consensi ha riscosso al convegno dei rappresentanti dei comuni istriani della zona B, tenutosi domenica 18 luglio a Trieste, la relazione svolta dal segretario del CLN dell'Istria, Ruggero Rovatti.

Ne diamo qui ampi riepiloghi dei suoi argomenti principali: «Due popoli confinanti come il nostro e quello jugoslavo, si diceva al tempo ormai lontano della conferenza della pace a Parigi, vedono il loro avvenire minacciato e compromesso da una soluzione non giusta della questione riguardante la sistemazione della Venezia Giulia. La guerra e la sopraffazione non sono e non saranno mai soluzioni. Ed il problema della Venezia Giulia fu invece definito attraverso un atto di sopraffazione. La nostra proposta di un plebiscito era di fatto una delle poche, se non l'unica, via percorribile per un possibile accordo: una via logica, giusta, democratica alla quale sarebbe d'uopo ricorrere in ogni vertenza di ordine territoriale.

Dopo aver ricordato i sacrifici sopportati dall'Italia



Il segretario del C. L. N. dell'Istria mentre pronuncia il suo discorso.

con la perdita di gran parte delle sue terre al confine orientale, Rovatti ha così proseguito:

«Noi istriani abbiamo ripetuto, anche per il destino del cosiddetto Territorio Libero, il discorso di al-

ra, ed abbiamo ancora una volta insistito perché non fossero scavati nuovi abissi tra l'una e l'altra coscienza, perché fosse stato un libero plebiscito a sancire l'appartenenza delle due zone all'uno e all'altro stato. E così, inascoltati, amareggiati a delusi siamo giunti all'attuale critica fase, dopo tutta una serie di alti e bassi, di speranze e di illusioni. Oggi il problema viene riproposto in tutta la sua gravità ed urgenza sul piano nazionale ed internazionale, chiaramente riconosciuto che la solidità stessa delle strutture atlantiche è legata alla sorte di Trieste, e poiché non mette conto di prendere in considerazione la nostra rinnovata proposta di plebiscito, plebiscito che, se condotto con le necessarie garanzie potrebbe anche dare legittimo fondamento a rettifiche e varianti di confine (e di ciò non mancano i precedenti nei plebisciti dell'Alta Slesia e dello Schleswig) si vuol chiudere la partita con un ignobile taglio: zona A mutilata all'Italia, zona B alla Jugoslavia. Da tutta una serie di ripiegamenti della politica per Trieste, dovuti in parte alla malcerta nostra diplomazia ed all'incomprensione, ne della grande stampa, la situazione è andata gradatamente aggravandosi sino a raggiungere l'apice di acutezza odierna».

Accennato quindi al disinteresse della più autorevole stampa nazionale sui problemi concreti del dramma istriano, l'oratore ha dichiarato: «Il problema del territorio non finisce ad Albaro Vescovà. Governo

di Nazione guardino, oltre a Trieste e più che a Trieste, all'Istria, a Umago, ad Isola, a Pirano, dove gli italiani non hanno voce per far sentire la loro protesta e la loro invocazione. Quale è il nostro atteggiamento di fronte ai progetti di soluzione, dei quali si conoscono ormai i termini sostanziali? Qualsiasi formula di spartizione non può che trovare gli istriani inflessibilmente contrari. Questa posizione è logica non solo per una legittima facoltà di dissentire politicamente, ma per determinati problemi, implicita nella concezione democratica (per cui si rivela sciocca la speculazione di coloro che ammettono solo una interpretazione «ufficiale») ma perché riassume la coerente e chiara linea di condotta degli istriani in tutti questi dolorosi anni e manifesta la volontà di tutta la popolazione del Territorio: che è stata ed è volontà unitaria, che diffida, per le recenti amare esperienze, dei compromessi e degli accomodamenti comportanti «lievi» rettifiche, come dice il linguaggio diplomatico ufficiale.

Sono accomodamenti che quasi sempre incidono nella carne viva e nei sentimenti di uomini, donne, di famiglie, e colpiscono interessi, distruggono tradizioni ed economie. Ogni rettifica è un dramma sociale e morale che si abbatte su di noi.

Preso nel suo complesso, anche la costituzione del Territorio libero implicò non rilevanti rettifiche in una regione periferica come la Venezia Giulia, ma per noi quale Calvario,

quanto dolore, quanta distruzione! E quanta indifferenza da parte del mondo. La nostra reazione non è solo legittima e particolare. Noi protestiamo in nome dell'Istria, ma il nostro è l'avvilito vessillo di tutte le comunità, grandi e piccole, disperse e divise dai compromessi politici di questo infelice dopoguerra. Ci si dice che questi compromessi erano e sono necessari per evitare il peggio e che bisogna considerarsi realisticamente. Ma tutto ciò vale allora la nostra protesta? Guai se i popoli colpiti rimasero muti in nome della «realpolitik», che spesso è reale, solo in quanto rivela una serie di insuccessi e di errori.

Siamo contro la spartizione. Ciò significa che la nostra posizione implica diffidenza verso ogni strumento o captaletto giuridico, verso ogni asserita provvisoria e solo tutto verso la speranza che l'accordo produca il ristabilimento integrale e completo delle libertà in zona B. Che se così fosse, la Jugoslavia avrebbe compiuto un grande atto di saggezza: avrebbe cioè riconosciuto, in un giorno solo, che la politica della sua amministrazione fiduciaria in zona B, di essa perseguita per lunghi anni, era lesiva dei diritti umani, nazionalizzatrice, antidemocratica e antigiuridica. Vi sembra possibile il ciò?

Ora noi istriani, vorremmo che il Governo italiano riuscisse a ottenere due cose, per poter giudicare con minore apprensione l'accordo: 1) L'applicazione integrale della nota bipartita. Cioè nessuna modifica, neppure lievissima, dell'entità territoriale della zona A. 2) Il ristabilimento di tutte, cioè tutte, le libertà in zona B. Ciò è molto improbabile che avvenga, e non solo per colpa del Governo italiano. Allora? Allora non si può umanamente pretendere che gli istriani abdicino al loro postulato fondamentale, all'unica arma morale che loro resta, e che è l'arma di tutti i popoli oppressi di questa terra: la autoeducazione.

A questo punto Rovatti ha menzionato gli impegni solenni degli impero franco-americani per rendere giustizia all'Italia, ed ha detto: «Lasciatemi ricordare anzitutto che la dichiarazione del 20 marzo 1948 con la quale congiuntamente e spontaneamente i Governi di Parigi di Washington e di Londra

di ogni libertà, nei suoi frequenti contatti d'ufficio con lo stesso sindaco, strisciava intossicamente e piattamente per ottenere per i poveri s'ciavetti, come usa normalmente dire, favori e provvedimenti che mai gli vengono negati, essendo norma del Comune di Gorizia considerare italiani e slavi uguali nei diritti come nei doveri.

Ma a questa risposta del Sindaco dobbiamo aggiungere ora pure la nostra che non si limita al solo cons. Bratuz, ma riguarda tutti gli esponenti slavi noti o nascosti dietro le quinte, che travisano la verità dei fatti, che alimentano la propaganda antitaliana anche e soprattutto al di là del confine, che fomentano i dissidi fra le due nazionalità per trovarvi una giustificazione per la loro funzione politicamente di sonesta.

La maledice di questi mestatori è dimostrata dal fatto, in primo luogo, che la quasi totalità della esigua minoranza slovena nel Goriziano, non farnetica né di autonomie speciali, né di limitazione delle sue libertà, né di persecuzioni o di sofferenze di cui sarebbe vittima. Sono essi, gli agitatori sloveni, che inventano e diffondono simili proteste, al solo scopo di poter dare argomento alla stampa della loro madrepatria Jugoslavia per inveire contro l'Italia. Né codesti agitatori badano alla contraddizione in cui cade la loro propaganda vittimistica, nel momento in cui usufruiscono illimitatamente della facoltà di usare del Consiglio comunale per vituperare e oltraggiare le istituzioni, le leggi, le autorità italiane; di usare della loro stampa; per scariare quotidianamente il lo-



Il consigliere comunale titino Bogomilo Paulin nel corso dell'ultima seduta del Consiglio Comunale di Gorizia ha avuto l'oltraggiosa impudenza di giustificare e approvare gli eccidi delle foibe e le deportazioni in massa compiute dagli jugoslavi nel 1943 e nel 1945 gridando «colpa vostra» ai consiglieri italiani che gli portavano con fini di equivoche speculazioni politiche.

ro veleno antitaliano; di usare dei loro partiti politici, delle loro organizzazioni culturali, delle loro società sportive, per farne sedi e strumenti della loro prepotente azione nazionalistica e di penetrazione. E poi osano dichiararsi indignati perché L'Arena di Pola li dipinge per quelli che sono, quanto dire dei viscidi contraffattori della verità, pronti a strisciare quanto a mordere a seconda delle possibilità. E' contro questa infame capacità di contraffare la verità da parte degli emissari del nazionalismo sloveno, che noi ci ribelliamo e prendiamo posizione, perché è inammissibile che un tal gioco nefando debba continuare senza che esso abbia ad avere adeguata risposta. E debba continuare qui, nella Venezia Giulia, dove ogni palmo di terra è santificato non solo dalle opere di civiltà e di progresso compiute nel corso dei secoli e dei millenni dagli italiani, ma pure dal sangue di centinaia di migliaia di caduti per la sua redenzione.

Che cosa dovremmo dire, ma soprattutto che cosa sarebbe legittimo fare verso questi denigratori d'Italia, verso questi insidiosi e subdoli emissari del nazionalismo slavo in vena di fare i gradassi e gli spavaldi, di in casa nostra, solo che per un momento pensassimo alla sorte che la loro madrepatria, la Jugoslavia, ha inflitto a noi esuli giuliani, oggi ramminghi dalla nostra terra natia? Quanti sloveni, dal 1945 ad oggi hanno dovuto lasciare il territorio italiano per rifugiarsi in Jugoslavia? Nessuno, o ve ne sia qualche delinquente comune che forse nemmeno di là è gradito. In contrapposito sono a migliaia gli italiani che ancora oggi, si badi bene, dalla Zona B dell'Istria devono fuggire per venire ad ingrossare l'esercito dei profughi, mentre dalla parte dell'Italia nessuno sloveno ha sentito il bisogno o l'opportunità di varcare il nostro confine per andare di là; a cominciare dai bei campioni che tra noi recitano la parte di perseguitati e di oppressi.

Sono queste constatazioni, sono questi confronti che più d'ogni altra cosa indignano e portano a chiedersi che cosa vogliono alla fine da noi, dall'Italia, dalle nostre autorità, le viscide lumache del nazionalismo slavo sbavanti sul piatto generoso e sulle generose libertà che l'Italia

garantisce loro ogni giorno, con una tolleranza bonaria che resenta spesso la dabbennaggine? Noi sappiamo bene ciò che vogliono questi agitatori ammalati di megalomania e di presunzione: lo sappiamo tanto bene, che nel loro isterismo denigratorio hanno ormai di gran lunga superato il limite del lecito e del sopportabile.

garantisce loro ogni giorno, con una tolleranza bonaria che resenta spesso la dabbennaggine? Noi sappiamo bene ciò che vogliono questi agitatori ammalati di megalomania e di presunzione: lo sappiamo tanto bene, che nel loro isterismo denigratorio hanno ormai di gran lunga superato il limite del lecito e del sopportabile. In questi giorni di questi denigratori d'Italia, verso questi insidiosi e subdoli emissari del nazionalismo slavo in vena di fare i gradassi e gli spavaldi, di in casa nostra, solo che per un momento pensassimo alla sorte che la loro madrepatria, la Jugoslavia, ha inflitto a noi esuli giuliani, oggi ramminghi dalla nostra terra natia? Quanti sloveni, dal 1945 ad oggi hanno dovuto lasciare il territorio italiano per rifugiarsi in Jugoslavia? Nessuno, o ve ne sia qualche delinquente comune che forse nemmeno di là è gradito. In contrapposito sono a migliaia gli italiani che ancora oggi, si badi bene, dalla Zona B dell'Istria devono fuggire per venire ad ingrossare l'esercito dei profughi, mentre dalla parte dell'Italia nessuno sloveno ha sentito il bisogno o l'opportunità di varcare il nostro confine per andare di là; a cominciare dai bei campioni che tra noi recitano la parte di perseguitati e di oppressi. Sono queste constatazioni, sono questi confronti che più d'ogni altra cosa indignano e portano a chiedersi che cosa vogliono alla fine da noi, dall'Italia, dalle nostre autorità, le viscide lumache del nazionalismo slavo sbavanti sul piatto generoso e sulle generose libertà che l'Italia



Ancora una volta il Sindaco di Gorizia ed i consiglieri della maggioranza italiana hanno dovuto rintuzzare le offensive accuse e prese di posizione dei quattro consiglieri slavi, russi e bianchi fra i loro consiglieri, che nel loro isterismo denigratorio hanno ormai di gran lunga superato il limite del lecito e del sopportabile.

garantisce loro ogni giorno, con una tolleranza bonaria che resenta spesso la dabbennaggine? Noi sappiamo bene ciò che vogliono questi agitatori ammalati di megalomania e di presunzione: lo sappiamo tanto bene, che nel loro isterismo denigratorio hanno ormai di gran lunga superato il limite del lecito e del sopportabile. In questi giorni di questi denigratori d'Italia, verso questi insidiosi e subdoli emissari del nazionalismo slavo in vena di fare i gradassi e gli spavaldi, di in casa nostra, solo che per un momento pensassimo alla sorte che la loro madrepatria, la Jugoslavia, ha inflitto a noi esuli giuliani, oggi ramminghi dalla nostra terra natia? Quanti sloveni, dal 1945 ad oggi hanno dovuto lasciare il territorio italiano per rifugiarsi in Jugoslavia? Nessuno, o ve ne sia qualche delinquente comune che forse nemmeno di là è gradito. In contrapposito sono a migliaia gli italiani che ancora oggi, si badi bene, dalla Zona B dell'Istria devono fuggire per venire ad ingrossare l'esercito dei profughi, mentre dalla parte dell'Italia nessuno sloveno ha sentito il bisogno o l'opportunità di varcare il nostro confine per andare di là; a cominciare dai bei campioni che tra noi recitano la parte di perseguitati e di oppressi. Sono queste constatazioni, sono questi confronti che più d'ogni altra cosa indignano e portano a chiedersi che cosa vogliono alla fine da noi, dall'Italia, dalle nostre autorità, le viscide lumache del nazionalismo slavo sbavanti sul piatto generoso e sulle generose libertà che l'Italia

garantisce loro ogni giorno, con una tolleranza bonaria che resenta spesso la dabbennaggine? Noi sappiamo bene ciò che vogliono questi agitatori ammalati di megalomania e di presunzione: lo sappiamo tanto bene, che nel loro isterismo denigratorio hanno ormai di gran lunga superato il limite del lecito e del sopportabile. In questi giorni di questi denigratori d'Italia, verso questi insidiosi e subdoli emissari del nazionalismo slavo in vena di fare i gradassi e gli spavaldi, di in casa nostra, solo che per un momento pensassimo alla sorte che la loro madrepatria, la Jugoslavia, ha inflitto a noi esuli giuliani, oggi ramminghi dalla nostra terra natia? Quanti sloveni, dal 1945 ad oggi hanno dovuto lasciare il territorio italiano per rifugiarsi in Jugoslavia? Nessuno, o ve ne sia qualche delinquente comune che forse nemmeno di là è gradito. In contrapposito sono a migliaia gli italiani che ancora oggi, si badi bene, dalla Zona B dell'Istria devono fuggire per venire ad ingrossare l'esercito dei profughi, mentre dalla parte dell'Italia nessuno sloveno ha sentito il bisogno o l'opportunità di varcare il nostro confine per andare di là; a cominciare dai bei campioni che tra noi recitano la parte di perseguitati e di oppressi. Sono queste constatazioni, sono questi confronti che più d'ogni altra cosa indignano e portano a chiedersi che cosa vogliono alla fine da noi, dall'Italia, dalle nostre autorità, le viscide lumache del nazionalismo slavo sbavanti sul piatto generoso e sulle generose libertà che l'Italia

(segue in IV pag.)

Il mio segreto

Nacqui a Rovigno d'Istria, cittadina turistica, un luogo tanto caro e bello, con il caratteristico porto sul mare, con i semplici e onesti abitanti, con le pinete sempre accoglienti. Rovigno, paese romantico, reso ora infelice dagli effetti tragici della guerra. I miei occhi sono bagnati dalle lacrime, mentre scrivo queste righe, mentre il mio pensiero scorre lontano ai giorni più felici della mia vita. La nostra famiglia era proprietaria di una bella casa di stanzani al mare, fornita di un cantevole vista. Trascorsero i giorni come un sogno; tutta la mia fanciullezza era rinchiusa nel mondo che adoravo: il mio mondo. Quando dovetti, per ragioni familiari, lasciare Rovigno e recarmi a Montebelluna, avevo diciott'anni. Fu la prima e purtroppo, non ultima, nota triste della mia vita giovanile; era molto duro per me abbandonare tutto ciò che più m'era caro dopo mia madre.

Quattro anni dopo essa morì. Mi sentivo smarrita. Il mio sogno, tanto roseo, si trasformò in nera realtà e per molti anni ad essa non fui capace di abituarmi. Nella vita ogni dolcezza scompare bruscamente per lasciare posto al rimpianto. Ora, io penso di poter un giorno tornare a rivivere tutto ciò che ho dovuto abbandonare e il cui ricordo dopo la morte di mia madre, svanisce nel sogno. Pregho che gli uomini che hanno occupato la nostra Istria possano rivedersi e possano convincersi che solo noi istriani siamo padroni della nostra terra; prego che le spiagge di quella penisola possano nuovamente affollarsi di coloro che abbandonarono le loro case nel seguire un ideale, prego che Trieste possa ottenere la propria libertà. E' questo che attendo con speranza. Allora, come marinai appena sbarcati in seguito a un lungo viaggio, anche noi potremo innocenti e a baciarla la terra a forza abbandonata ed io, ritrovandomi nei luoghi in cui vissi l'epoca della fanciullezza, potrò ritornare a vivere nel sogno. Tutto ciò accadrà, quando sull'Istria tornerà a sventolare il tricolore e con Trieste ogni paese tornerà ad essere italiano.

Romana Morelli

In Agosto a Trieste

CONCERTO PER GLI ESULI DI BENIAMINO GIGLI

Siamo lieti di poter dare fin d'ora una notizia, che, siamo certi desterà l'interesse di molte persone: in prima linea degli amatori della buona musica, ed anche di quelli che sono lieti di assistere ad una manifestazione artistica di alto livello, ma anche di offrire il loro contributo ad un'opera di umana solidarietà.

Sabato 28 agosto p. v. avrà luogo al Castello di S. Giusto, e precisamente nel cortile delle Milizie, un concerto di Beniamino Gigli, a favore del Madriano Italo dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati. Il tenore Gigli, la cui notorietà mondiale non ha bisogno di essere ricordata, ha messo a disposizione gratuitamente, con uno slancio generoso, la sua voglia d'oro per questa serata che si annuncia assai bella ed interessante. Egli, aderendo alla preghiera del Madriano, di venir a Trieste per questo nobile scopo, ha rammentato di essere stato lui ad inaugurare la prima stagione d'opera al Teatro Politeama Rossetti, dopo la riedificazione di Trieste, nell'ottobre 1919, con la Bohème e la Tosca, e si disse orgoglioso di aver contribuito, fra il delirio del pubblico, alla prima importante manifestazione lirica a Trieste italiana.

GLI ALLEVATORI di bestiame dei distretti di Buie e Pinguente sono stati sollecitati a servirsi della nuova stazione di fecondazione artificiale creata a Buie. I comitati popolari hanno riscontrato una eccessiva sterilità nelle mucche. Hanno deciso pertanto che con la modica spesa di 350 dinari ogni mucca potrà procreare e dovrà farlo nell'interesse della nuova economia socialista. Gli agricoltori istriani non sono troppo entusiasti della decisione anche se da parte delle autorità si è avuta assicurazione che si tratta di «semi» di tori di razza sceltissima.

PROFILI IN PENOMBRA

Il prefetto Angelo Calafati Renato Rinaldi e Vitaliano Brunelli

Il 3 luglio 1822 morì a Capodistria l'avvocato Angelo Calafati di Antonio, nato a Lesina in Dalmazia. Dopo aver esercitato la sua professione per alcuni anni a Venezia, si era trasferito nella città giuliana che, per i suoi meriti, lo aveva acclamato membro del Consiglio Nobile e sindaco. Nel periodo della occupazione napoleonica fu elevato alla carica di Presidente dell'Istria, nel 1805, poi il Magistrato civile ed infine, nel 1806, Prefetto del Dipartimento dell'Istria. La sua carriera al servizio del Regno d'Italia lo portò nel 1813 all'incarico di Intendente dell'Istria. Allora la provincia non era ridotta, amministrativamente, a quella che fu, sino al 1945, la provincia di Pola, ma comprendeva pure Trieste, il suo territorio, ed il Goriziano.

Ufficiale della Legion di Onore, Cavaliere dell'ordine reale della Corona di ferro, Barone dell'Impero, l'avvocato Calafati si adoperò negli anni della sua vita pubblica ad accrescere il benessere della provincia affidata alla sua cura, soprattutto migliorando le opere pubbliche al punto da vedersi rimproverare un enorme spreco di fondi. A Trieste fece restaurare la Chiesa della Beata Vergine del Soccorso ed abbellire la ex piazza Lipsia, demolendo vecchie costruzioni pericolanti ed allargando e prolungando alcune arterie stradali della città. A Gorizia fece costruire la prima circonvallazione e la strada che prese il nome da Napoleone. A Capodistria regolò le piazze del Brolo, asperse la via Nuova, restaurò il bastione del Belvedere, già detto della Musella, e portò a termine numerose altre opere di pubblico interesse.

In quest'ultima città, ove risiedette negli ultimi anni della sua vita, il barone Calafati seguì attentamente tutte le questioni che potevano interessare la popolazione, e migliorarne la vita. E i suoi interventi, in quell'epoca dovettero essere interpretati come eccessi di una rivoluzione, tant'è che più volte venne accusato di sperperi e di malcostume amministrativo. Le accuse risultarono sempre infondate, ma certamente dovette sembrare un pazzo ai governanti napoleonici il veder spendere centomila lire per procurare un tratto della palude che circondava Capodistria, o spendere altre cinquantamila per riparare le calli e le callette della cittadina. Ed i suoi nemici non ebbero rimorsi neppure nel giorno della sua morte, se è vero che, mentre tutto il popolo seguiva il feretro una mano temeva fece affiggere sulla porta del Cimitero un'ingiurioso sonetto contro il Calafati, contro questo dalmata di Lesina che aveva dedicato la sua vita al benessere ed alla prosperità di Capodistria.

Che un poeta, morto a 25 anni, lasci dietro a sé quarant'anni di polemiche è il segno migliore che una opera, frutto di un breve viaggio, pervasa di vita e di personale estro, racchiude in sé la sua parte migliore, quanto seppa e poté dare prima dell'addio.

Di Renato Rinaldi, nato a Portofino l'8 aprile 1889 ed ivi morto il 6 marzo 1914, la critica si interessò mentre era ancora in vita. E ci sembra che lo stesso poeta non volesse sottrarsi al pericolo delle stroncature. Tanto è vero che la prefazione alla sua prima raccolta di poesie la affidò a Ferdinando Pasini che non fu, di certo, temerario critico. Fu poi il Benco a sorreggerlo ed a scusarlo, fu l'Astori a difenderlo. Bruno Astori che l'accompagnò al Camposanto e che gli porse, a nome degli amici, l'estremo saluto. Ma la polemica dura ancora e non saremo noi a portare altra acqua al mulino. Non fosse altro perché di più ci sentiamo vicini al podestà Pesante, che litigò con il parroco che non aveva voluto far suonare le campane a ricordo del morto corpo di un libero poeta. Rinaldi le aveva cantate tutte le campane della sua terra: «... La squilla, in quella sera - dolce, suona triste; ma gioisce - eran

le facce e i cuori in primavera». Ed aveva sentito profondamente l'ammonizione segna: «La torre d'improvviso scampandò - e il primo tocco parve una frustata - su groppa di metallo. Si cullò, - quel tocco, a lungo, in una greve ondata - a cui fu tutta la borgata intesa...».

Non trascino, il Rinaldi, i suoi brevi giorni alla ricerca, solo di un attimo di pace o di uno scampanto più dolce o di una pennellata più fluente. Rinaldi si lasciò un canto che ce lo rende caro, andando ben più in là, noi, del valore intrinseco dei versi, poi che le parole valgono per l'ispirazione e per la sincerità: «Te Istria mia de le borgate chiare, - distese per le spiagge e i cuccurelli, - te che su l'aspro ancor nostro mare - confondi con le vele o di un fratello - de l'altra sponda le tue vele gialle, - tutta in un vespro circonfuso d'oro...» - per le castella tue, le spiagge, i clivi - cantar vorrei, paese troppo solo che de l'attesa muori e sempre vivi».

Di quello che sarebbe stato inutile dire, ed ha ragione il Brumati; ma di ciò che è stato il ricordo ci è caro: il ricordo di Renato Rinaldi da Portofino, poeta istriano.

Luigi Pappo

Riforme marxiste nel caos jugoslavo

Il terremoto avvenuto nel campo della proprietà edilizia in Jugoslavia non accenna ancora a sostare, per quanto i vari legislatori titini, con la scienza di Kardelj a capo, dichiarino che anche per questa rivoluzione come per la creazione della Comune ugualmente in atto, a far testo Marx e perciò non è il caso di disperare. Ma intanto che in teoria proprio Kardelj apprende le migliori speranze nell'avvenire comunista della Jugoslavia sulla barba di Marx, in pratica esorta andare molto piano con la Comune per non aumentare il disordine amministrativo che ovunque dilaga in paese, mentre le leggi sull'edilizia e sugli alloggi navigano in un mare di guai e non passa settimana che non salti fuori qualche nuova modifica. La più recente è quella che sottrae una massa di compiti affidati originariamente alla cosiddetta Comunità degli alloggi, per trasferirli d'ora innanzi ai Consigli di casa. Questi cureranno i contratti d'affittanza, subiranno o impartiranno disdette, raccoglieranno gli affitti, provvederanno alla manutenzione degli stabili e faranno tutto ciò che dovrebbe fare i padroni privati. In teoria ciò era parso bello in un primo momento, ora in pratica

cominciano i guai perché ogni inquilino la pensa a modo suo e uno paga e lo altro no, uno cura l'alloggio, l'altro se ne frega, e quando capita il riscuotitore degli affitti, cominciano le zuffe per le spese dell'acqua, per le rotture degli impianti e per chi paga il servizio di riscossione e di amministrazione. Ma Kardelj dice che questa è una riforma marxista, come lo fu del resto quella dell'agricoltura e quella industriale coi bei risultati che tutti sanno.

Un messaggio di fede da Ancona attraverso l'Amarissimo Riaffermata stule sponde dell'Adriatico la volontà di giustizia degli esuli di Zara

Pieno successo d'un raduno che sta diventando tradizionale a testimonianza della vitalità del nostro irredentismo

Scrivendo, dal tavolino di un bar della Fiera della Pesca di Ancona le affrettate notizie di cronaca del «Secondo Raduno Interregionale degli esuli dalmati», ci ripromettevamo di riprendere l'argomento, con più calma di quella che ci fosse consentita dall'ardente giornata, per svolgere alcune considerazioni. Organizzare un raduno, come tutti sanno, è cosa tutt'altro che facile, tanto più se si tratta di un raduno di profughi, molti dei quali versanti in condizioni economiche difficili e residenti ora dall'un capo all'altro della penisola. Per garantirsi quindi il successo bisognava, innanzi tutto, andare alla ricerca di un «leit-motiv» che fosse capace di polarizzare l'attenzione e l'interesse dei partecipanti. Nel nostro caso il «leit-motiv» era costituito da tutta una somma di ricordi e di legami che per tanti anni aveva affratellato generazioni e generazioni di dalmati alla prospiciente città d'Ancona, legata a Zara da una quotidiana linea di navigazione marittime e aeree, costituita per essi il primo affettuoso contatto con la madrepatria ed essi se lo ricordavano pur dopo i tristi travagli di questi ultimi anni. Ricordavano, in particolare, il piroscopo che per lunga pezza li aveva trasportati dall'Adriatico, ricordavano, come se fosse una cosa di casa propria, il molo d'attracco e di partenza, ricordavano alcune amicizie strette sul posto ed i locali che avevano frequentato. Questo, dun-

Visioni notturne d'un mondo perduto



LARGO OBERDAN A POLA IN UNA VECCHIA CARTOLINA

que, era il «leit-motiv» ed il successo era già assicurato in partenza. Ma le previsioni, anche le più rose, sono state superate la mattina di domenica 18 luglio. In tanti anni ormai di vita d'esodo avevamo assistito a numerose, forse anche a troppe rievocazioni di carattere rievocativo e nostalgico e ne avevamo fatto, come suolsi dire «il callo». La professione di cronisti, poi, è tale da diminuire coll'andar del tempo, anche le più forti cariche e motivazioni. Eppure la mattina di domenica, all'arrivo del «Valforita» - ribattezzato «Stamira» - ed ancor più la sera, alla sua partenza, il nostro cuore ha avuto dei sobbalzi ed i nostri occhi si sono inumiditi di lagrime di pianto. Forse era la potenza dei ricordi: più lontani nel tempo e perciò più belli che ci induceva alla commozione. E le medesime sensazioni le riscoprivamo in tutti i conterranei che ci circondavano, tutti avevano un nodo alla gola agitando il fazzoletto in segno di saluto. Pareva fosse il ritorno alla vita di una volta, perché si riveviva una scena tanto consueta: quella dell'arrivo e della partenza di una nave familiare, con a bordo tante persone care.

Ma non lasciamoci trasportare dall'onda dei ricordi e torniamo al raduno. La sua riuscita è stata legata ad un motivo sentimentale, ma analizziamo un momento i risultati pratici. Esso ci ha dimostrato, in primo luogo, la vitalità delle genti di Dalmazia che, pur disseminate

in giro per l'Italia, non hanno saputo resistere al prepotente richiamo e sono accorse numerosissime sul luogo del convegno. E' vero, questa volta, contrariamente di quanto si era verificato a Venezia, sono mancati allo raduno numerosi dalmati residenti nell'Italia settentrionale, tra i quali anche qualche esponente illustre della famiglia (dove eravate quella domenica, Drabeni, Millich, Gardun e Fosco?) ma in compenso sono accorsi altrettanti e più altri residenti nelle province del centro e del meridione che a Venezia non c'erano stati. E poi c'è ancora un raffronto con solenne nei riguardi del primo raduno veneziano: la maggior partecipazione dei giovani, o meglio dei giovanissimi. A Venezia avevamo visto moltissimi giovani di spirito, ma ormai in ritardo con gli anni, mentre i giovani autentici che avevano ormai raggiunto la media età, erano delle classi che avevano fatto la guerra. Gli altri, invece, quelli cresciuti e maturati nel dopoguerra avevano molto probabilmente preferito alla gita a Venezia, la gita in vespa o la partita a carte nella nuova città di adozione. Ad Ancona, invece c'è stato un notevole, anche se non ancora completo, miglioramento sotto questo profilo; e poi abbiamo visto i giovanissimi, quelli delle ultime generazioni, quelli che si stanno maturando appena adesso ed ai quali sarà stato certamente salutare il contatto e la parlata dialettale con i

conciatissimi del papà e della mamma. Ma dobbiamo mettere lo accento ancora su qualche altro aspetto della manifestazione anconetana, e precisamente su quello che è stato l'apporto alla medesima delle autorità e della popolazione tutta della città d'Ancona. La citazione d'onore va senz'altro all'Arcivescovo mons. Egidio Bignamini, il quale, oltre a presiedere il Comitato d'onore del raduno, si è messo spontaneamente per tutta la giornata a disposizione dei dalmati, prima recandosi a portare loro il primo saluto a bordo del «Valforita» e poi celebrando la Santa Messa nella chiesa di S. Francesco alle Scale dove è stato eretto lo altare alla memoria dei Caduti Giuliano-Dalmati. Nel pio luogo il Presule ha pronunciato alcune parole ispirate a vibrante spirito patriottico che ameremmo sentire in bocca anche di altri ministri di Dio, specialmente se svolgono la loro missione nelle terre di frontiera: la nobilissima orazione di mons. Bignamini ha commosso ed entusiasmato i dalmati presenti, che, forse dopo tanto tempo, hanno udito accenti di così chiara passione nazionale uniti all'invocazione a sperare nell'avvenire e nella divina giustizia.

E, dopo l'Arcivescovo, tutte le altre autorità, sia quelle governative che quelle locali, che hanno presenziato alla parte ufficiale delle manifestazioni portando la loro parola di saluto e di augurio. Ed ancora la generosa popolazione anconetana, che ha seguito e calorosamente applaudito il corteo dei fratelli dell'altra sponda recandosi compatta la sera sul molo a salutare il «Valforita», perché nel «Valforita» essa vedeva il simulacro del vecchio, caro «Stamira».

E concluderemo queste brevi note riportandoci per un attimo sul Monumento ai Caduti di Ancona, dove Just Verduš ha parlato, in faccia all'immensità dello Adriatico, riaffermando con le più elevate e nobili frasi i diritti dei dalmati nel rispetto dell'italianità della loro contrada, che tante orde di barbari calpestarono nei secoli, ma che sempre, prima o poi, furono costretti ad abbandonare, lasciando libero il campo al fiorire della civiltà latina e veneta. Ci sembrava di presenziare ad un rito, mentre il sole dardeggiava tutt'intorno ed i suoi riflessi sul mare increspato davano lampi acccecanti ed una pietosa cortina di foschia ci impediva di vedere al di là dell'Amarissimo, la terra della nostra passione. Poi, con negli occhi la visione di quel mondo perduto, abbiamo ripreso a levitare sulla strada del ritorno, riamando col pensiero ad una grande verità pronunciata da Just Verduš: non abbaiando alla luna in nome di impossibili paci eter-

Flaminio Rocchi

NEL TRIGESIMO DELLA MORTE

S. MESSA A GORIZIA PER STENO CALIFFI

Il 3 agosto nella Chiesa dell'Immacolata in via Garibaldi a Gorizia, L'Arena di Pola farà celebrare una S. Messa in suffragio dell'anima di Steno Califfi nel trigesimo della morte. La funzione avrà luogo alle ore 7.30 e sarà officiata da Don Italo Brundini, cappellano della comunità degli esuli delle Casermette di via Montebelluna. Con questo mezzo invitiamo alla cerimonia tutti gli amici dell'indimenticabile nostro collaboratore.

IN TUTTA la Slovenia è stato celebrato il X anniversario dell'insurrezione popolare. La Zona B è stata considerata alla stessa stregua della Repubblica jugoslava.

MEGALOMANIA INTEMPERANTE

Una flotta anche per gli sloveni

Fra i popoli del mosaico jugoslavo, il più presuntuoso, il più megalomane e quindi il più intemperante è indubbiamente quello sloveno, che ha del resto pure la mania di considerarsi il più progredito della diecina di nazionalità che compongono la Federazione titista. Sono infatti gli sloveni quelli che sono stati sempre i più forzatamente antifiliani, fin da quando la monarchia austroungarica aveva avuto in loro uno strumento docile e ubbidiente della politica snazionalizzatrice antitaliana nella Venezia Giulia, ed oggi sono pervasi e animati dallo stesso spirito. Sono questi sloveni forse un milione e mezzo al massimo, ma fanno chiasso e strepitano per cento volte tanto il loro esiguo numero, e sognano e farneticano di grandi missioni storiche e di tradizioni millenarie da difendere e da proseguire. Questo preambolo era necessario, per poter meglio capire la recente notizia divulgata dalla stampa slovena, secondo la quale Pirano d'Istria, che tuttora non è città della Jugoslavia per far parte ancora della zona B del T.I.T., è stata prescelta a diventare appunto il centro marittimo della Repubblica Slovenia. Come inizio di questo proposito, a Lubiana è stata fondata la società di navigazione «Slovenija Linija» che avrà sede appunto a Pirano d'Istria, avendo potuto ottenere in dotazione un modesto piroscopo, il «Sirob» di appena 700 tonnellate. Però la «Jusolinija» fornirà alla neonata consocietà il personale tecnico, di cui gli sloveni sono privi, appunto perché essi hanno una brillante tradizione marinara nella loro storia rurale e boschiva. In seguito, spiega lo «Slovenek Porocevalec» di Lubiana, la società slovena di navigazione disporrà di due unità transoceaniche già commissionate all'estero e ancora in seguito avrà altre navi, perciò a detta del foglio lubianese, regna la persuasione che la «Slovenija Linija» diventerà una seria concorrente nel traffico marittimo internazionale.

Trieste per la "Lampada della fraternità"

L'olio del Carso istriano ha bruciato per due giorni sotto l'Arco dei Trionfi a Parigi vigilato da francesi e italiani

Una banda militare francese suonò l'inno nazionale italiano. Un senso di commozione strinse il cuore dei presenti. Era la prima volta che l'inno italiano venne suonato sotto l'Arco dei Trionfi e che un oggetto venisse ospitato presso la Fiamma che arde perennemente sulla Tomiglietta Ignota Francese. La piccola fiamma, alimentata dall'olio di Trieste, sembrava tremare forse perché in quell'olio ci erano tante lacrime ed aveva una gran voglia di crepitare e gridare e forse perché temeva che dai vicini palazzi della politica internazionale uscisse improvvisamente un colpo di vento che spegnesse le ultime speranze della Città di S. Giusto. Quasi per toglierli dall'anima un certo senso di disagio, proposi, come rappresentante della nostra Associazione o del Mutuisti Giuliani e Dalmati di inviare alla città giuliana un telegramma, assicurando che quella fiamma, fatta

Trieste per la "Lampada della fraternità"

L'olio del Carso istriano ha bruciato per due giorni sotto l'Arco dei Trionfi a Parigi vigilato da francesi e italiani

Lo scorso aprile il Sindaco Bartoli portò a Montebelluna un'anfora di olio del Carso per alimentare la «Lampada della Fraternità», destinate ai Cimiteri di Guerra di tutte le Nazioni. Le piccole fiamme ardono già in Germania, a Roma, in Belgio e nel Cimitero Polacco di Bologna. L'idea è sorta dall'animo provato di generali e ammiragli, orfani e vedove di guerra, reduci e profughi ed ha trovato facile attuazione attraverso la Pontificia Opera di Assistenza. Quelle fiamme, accese fra le rovine della gloriosissima Abbazia di Montebelluna e benedette dal Papa, vegliano il sonno dei Caduti.

Il giorno 9 corrente una lampada, destinata al Cimitero Italiano di Bligny, è stata deposta, per due giorni, su un cuscino tricolore sotto l'Arco dei Trionfi che rappresenta la Francia l'Altare della Patria. E' stato davvero commovente e straordinario l'entusiasmo destato da quel piccolo simbolo di pa-

roto. Una banda militare francese suonò l'inno nazionale italiano. Un senso di commozione strinse il cuore dei presenti. Era la prima volta che l'inno italiano venne suonato sotto l'Arco dei Trionfi e che un oggetto venisse ospitato presso la Fiamma che arde perennemente sulla Tomiglietta Ignota Francese. La piccola fiamma, alimentata dall'olio di Trieste, sembrava tremare forse perché in quell'olio ci erano tante lacrime ed aveva una gran voglia di crepitare e gridare e forse perché temeva che dai vicini palazzi della politica internazionale uscisse improvvisamente un colpo di vento che spegnesse le ultime speranze della Città di S. Giusto. Quasi per toglierli dall'anima un certo senso di disagio, proposi, come rappresentante della nostra Associazione o del Mutuisti Giuliani e Dalmati di inviare alla città giuliana un telegramma, assicurando che quella fiamma, fatta

stallarono in silenzio con le bandiere abbrunate tra le croci dei tre cimiteri. Ma forse le parole più belle le avranno dette proprio quei morti. Chissà quali discorsi intrecciavano essi sotto le loro colline, mentre i vultosi medagliati e i labari delle loro battaglie e le bandiere delle loro Patrie si scioglievano e si chinavano per accarezzare le loro croci. Il sacrificio aveva riunito in un comune non sono tedeschi, francesi e italiani. Nel loro olocausto credevano di aver consumato gli odi ed invece, 25 anni dopo, altri francesi, italiani e tedeschi sono ritornati a scannarsi. Forse la piccola fiamma di Trieste benedetta dal Sommo Sacerdote di Roma, consacrata sul martoriato altare di Cassino avrà portato un po' di ottimismo alle loro tristi meditazioni e li avrà invitati a credere ancora nella fratellanza degli uomini e nella bontà degli dei popoli.

Flaminio Rocchi

CONSIDERAZIONI DOPO IL CONVEGNO DI MILANO

Troppi hanno somnacchiato nel campo della propaganda

Milano, luglio. Nel numero precedente abbiamo raccontato dei petegolezzi sul convegno di Milano dell'11 luglio; ecco ora la continuazione del discorso iniziato la scorsa settimana. Senza tanti preamboli, vi diremo subito che dalla voce di un nostro simpatico amico, rappresentante di un Comitato del Veneto, abbiamo avuto occasione di sentire una esposizione molto interessante e che, ovviamente, ci interessa da vicino. Questo nostro amico ha creduto bene entrare nel vivo del settore della stampa e propaganda...

avevano per centro Milano. Alcune volte, si è riusciti, con opportuni accorgimenti tecnici, a far ospitare nella cronaca locale, anche notizie che nessun collegamento avevano, in sé e per sé, con la cronaca stessa. Tutto ciò, allo scopo di raggiungere proprio ed esattamente quello che abbiamo sentito proporre l'11 luglio scorso dal nostro amico, rappresentante del Comitato veneto: far parlare la stampa, sempre e con ogni mezzo, della Venezia Giulia, della Dalmazia e degli esuli giuliano-dalmati. Visto che l'amico del Veneto ci ha offerto l'occasione di sfiorare questo argomento, vogliamo fare un breve elenco della stampa che a Milano accoglie ed ospita sempre materiale giornalistico relativo ai nostri problemi? Ecco: La Notte ed il Corriere Lombardo, quotidiani milanesi della sera; La Patria ed il Tempo di

sizione privilegiata o di disponibilità di mezzi finanziari. Anche il Comitato di Milano — è cosa nota a molti — ha conosciuto periodi di «magra» così come è capitato a tutti gli altri comitati di Italia. Vi è, forse, una sola differenza: Milano ha saputo reagire alla crisi, o meglio alle crisi ed ha continuato a lavorare, senza abbandonarsi alla «sorte» che, inevitabilmente, ne avrebbe segnata la fine. Ha trovato, nella compagnia dell'esecutivo, l'elemento essenziale per continuare a vivere di vita propria. Sarebbe doveroso dire ancora due righe sulla propaganda parlata, cioè sulle conferenze che il Comitato di Milano ha indetto sia nei più importanti centri della provincia come pure in città. Il discorso si farebbe troppo lungo; al nostro paziente lettore basti sapere che anche questo s'è fatto e Gianni Fosco ha dato il meglio di se stesso anche in questa iniziativa che ha riscosso lusinghieri risultati e vivo interessamento. E così, vi abbiamo proprio ancora un altro petegolezzo. Ci sono ancora argomenti che ci stanno particolarmente a cuore e che sono stati ampiamente discussi durante i lavori del convegno di cui ci occupiamo: ve ne parleremo una altra volta. Piero Emmeri

I disastrosi esperimenti dell'economia jugoslava

Incompetenze e malversazioni minano la vita di tutte le aziende

(NOSTRO SERVIZIO) Svantati assai rapidamente gli echi euforici degli stamburmenti propagandistici con i quali era stata presentata ed esaltata l'introduzione del nuovo sistema economico in Jugoslavia, la stampa della Federazione è oggi piena di rilievi e di rimarchi sulla infinità di inconvenienti e di malanni che ne sono derivati. Sull'argomento sono ora chiamati a discutere i cosiddetti «seminai» sindacali, i quali hanno il compito di identificare i lati negativi della famosa riforma, della quale, per la verità, nessuno ha capito gran che. O meglio i primi a capirne sono stati i lavoratori, dai quali appunto provengono le maggiori critiche alla disgregata riforma del sistema economico. Infatti grazie a tale riforma, è stato accertato che il metodo delle retribuzioni si è risolto in una vera e propria truffa, essendo stato completamente annullato proprio il principio socialista che tende ad assicurare «a ciascuno secondo il suo lavoro». Il che per un regime che si mostra tanto spensierato nell'uso di tendere a parole, di detto principio socialista, rappresenta un atto di frode e d'inganno che le masse lavoratrici si mostrano decise a respingere. E infatti il fermento è vivo in seno ai lavoratori e gli organi di stampa sono costretti ad ammettere che è assolutamente necessario cambiare un'altra volta il sistema economico, dal momento che il non stimolare i lavoratori a produrre nella misura necessaria. Così, da una stagione all'altra, il famoso comunismo titino sembra a passare da un esperimento economico allo altro, senza mai imboccare quello giusto e ciò spiega il caos e il persistere e il dilagare del disordine, della disamministrazione e ovviamente pure delle malversazioni. A questo proposito torna quanto mai indicativa l'inverosimile vicenda verificata nella Azienda Demaniale della bonifica di Cepic, nel territorio di Albona in Istria. Saremmo stati inclini a non credere possibile simili fatti, se la darsene conferma non fosse stata la stessa «Voce

del Popolo» di Fiume. Di tale vicenda ha dovuto occuparsi pure il Comitato Distrettuale Popolare del luogo, sotto la pressione dell'effervescenza dei lavoratori interessati, i quali, tanto per cominciare, non riscuotono i salari e le retribuzioni dal mese di aprile e quindi regna una situazione di esasperazione. Ovviamente l'inchiesta in corso ha portato a stabilire cose inverosimili per un regime che, a detta dei suoi esponenti, avrebbe reso i lavoratori padroni delle fabbriche e delle aziende economiche e produttive. A parte il fatto che si è venuti ad accertare una notevole deficit nella cassa del Demanio agricolo di Cepic, è stato altresì scoperto che le malversazioni commesse dai dirigenti erano inaudite e gravi. Fra i tanti episodi curiosi emersi nel corso dell'inchiesta, originalissimo quello che era portato a verificare la vendita arbitraria di trattori dell'azienda, con la scusa che erano vecchi e che col ricavato si sarebbe potuto dare qualche acconto sui salari arretrati dei dipendenti, che da più mesi non ne vedono l'ombra. Naturalmente i trattori sono stati invece impiegati utilmente da chi li aveva acquistati a prezzo di stralcio e di favore. Il giornale di Fiume che racconta queste cose, ammette che i furti e le malversazioni scoperti hanno costituito una impressionante sorpresa. Ma la sorpresa maggiore è data dai risultati di un'inchiesta eseguita sul conto di tutti coloro che nell'Azienda demaniale di Cepic avevano ottenuto, su indicazione e per protezione del Partito comunista jugoslavo, posti direttivi e di responsabilità. Infatti a prescindere dal fatto che nessuno di essi possedeva la benché minima competenza specifica professionale, è risultato che i maggiori dirigenti responsabili vantavano tutti insieme al proprio attivo, complessivamente 150 anni di galera, scontati appunto per criminalità comuni. Con questo bellissimo stato di servizio, essi avevano tuttavia riscosso la fiducia dei «compagni» gerarchi al punto da ricevere notevoli incarichi amministrativi, col bel risultato che ora i poveri lavoratori istriani di Cepic hanno dovuto subire le conseguenze a proprie spese. Dicono che a seguito di questi fatti inauditi, il direttore ing. Ernest Venetio è stato dimesso e sostituito con tale Marco Lizzi del posto, ma i lavoratori istriani osservano che è inutile cambiare i piccoli suonatori d'orchestra, quando i capibanda rimangono sempre gli stessi, vale a dire la orrotta massnada comunista titina, cui va attribuita l'anarchia imperante nel paese. Abbiamo citato apposta il caso dell'Azienda demaniale di Cepic, perché esso è appena un episodio indicativo di tutta una situazione che imperversa dovunque sotto l'opprobrioso regime titista, e non fa quindi meraviglia se in tutto questo stato di malessere, Tito e i suoi sbraccati collaboratori non trovano altro da opporre che i periodici esperimenti di riforme economiche, che si ripetono da anni senza venire mai a capo di un risultato positivo. Malessere che a quest'ora avrebbe finito per rendere insostenibile l'esistenza della cricca titista al potere, se gli anglo-americani, a forza di rifornimenti e di aiuti a fondo perduto, non avessero concorso a tenerla in piedi. Sia pure condannando i disgraziati popoli jugoslavi inumana e infame dittatura inumana e infame, ormai più che matura per essere spazzata via dalla scena dell'Europa. Egidio Sereni

PANORAMA TRIESTINO

Ciò che chiedono all'Italia gli slavi in preda all'isterismo

Falsi lamenti sull'opera di Lubiana e una tendopoli balcanica

Trieste, luglio. Nel quadro panoramico di Trieste, lo spettacolo che sta offrendo la parte slava in questi ultimi tempi, non differisce molto da quello che potrebbero offrire sulla scena di un teatro, soggetti da manicomio. A parte la violenta polemica in famiglia fra slavi titini e bianchi, per causa della prospettata spartizione del Territorio Libero, ciò che merita una citazione particolare è la frenetica, isterica agitazione del Fronte di Liberazione sloveno, i cui dirigenti danno l'impressione di essere in preda ad assalti cronici di epilessia, che aumentano d'intensità in rapporto all'avanzare del momento in cui la Zona A dovrebbe ritornare all'Italia. Da mane a sera, nelle riunioni e nella loro stampa gli scalmanati emissari del regime titino vanno ripetendo la loro oltranzista volontà di opporsi con ogni mez-

Primoski e quindi, in base alla pariteticità di trattamento, spedirà dalla Zona A tanti sloveni quanti sono gli italiani che finora hanno dovuto sfiorare dalla zona B. Se non lo si facesse, il Primoski e con lui i 16 milioni di jugoslavi, avrebbero il che ridere della dabbennaggine italiana. Per il Fronte di Liberazione sloveno di Trieste non si ferma solamente a queste richieste, ma ne allunga la lista col concorso di brillantissime statistiche, per giungere a stabilire in quale misura gli sloveni dovranno partecipare alla amministrazione della città, con un congruo inserimento di funzionari e impiegati sloveni nei pubblici uffici, stimati in numero di 51. Stabilito per certo che il rapporto tra la popolazione italiana e slovena della zona A è di 5 a 3 — e Dio sa come questo rapporto è stato ottenuto e accertato — si è dipenduti statali sono esattamente 16.782, ne consegue, sempre secondo il Primoski, che fra tutti questi impiegati e funzionari, 10.488 potranno essere italiani e 6.294 dovranno essere sloveni. Questo problema, aggiunge con apparente serietà l'organizzatore, è d'importanza vitale per gli sloveni di Trieste e non v'è dubbio quindi che sarà risolto in conformità! Può darci, commenta la scienza statistica del Primoski che questa e le altre richieste potranno sembrare esagerate agli irredentisti e fascisti triestini, ma purtroppo al di sotto non può andare, per non rovinare il suo commercio di pipe bosniache. Tanto più che, in base ad altri conti, l'Italia dovrebbe versare, possibilmente a mani del direttore del Primoski o del presidente del fronte sloveno di liberazione, la somma di un miliardo e mezzo di lire per indennizzare i danni sofferti dalle istituzioni slave della città, dal 1918 al 1944. Tenendo conto del fatto — osserva il richiedente — che questa è soltanto una piccola, una assai piccola parte di quanto l'Italia ci deve restituire. Per fortuna che si acccontentano di così poco, altrimenti tornerrebbe più conto preparare il fronte titista di sostituire le parti, consentendo all'Italia di chiedere almeno una parte di ciò che Tito ci ha derubati nella Venezia Giulia.

mi repubbliche jugoslave, in quanto a detta del Primoski, i giovani triestini ardono dal desiderio di conoscere da vicino i baldi rappresentanti delle lontane repubbliche meridionali della Federativa. E' prevista altresì la possibilità che molti cittadini privati di Trieste ospitino nelle loro case i cari giovani macedoni, bosniaci, montenegrini ecc, altrimenti si dovrà ricorrere all'uso di tende e di altri ripieghi alloggiati. Vi, Settembre non è lontano, e speriamo di vedere anche noi questo curioso festival balcanico a Trieste! Astar

PERCHE' L'ARENA VIVA

Table with 2 columns: Name and Amount. Don Mario Malusà, Gruro 310; Roberto Sidoni, Lido (Venezia) 1.000; Luigiu Ivo, Trieste 300; Gilda Garimberti, Trieste 300; Sebastiano Bernè, Firenze 1.000; Ugo Fontana, Freginero Emilia 300; N. M. Gorizia 500; Ceco, Piero Pellis, Udine 310; Famiglia dr. Giovanni Scomersi, Trieste 1.000

LA CONSACRAZIONE DI DON PAVLOVICH

Domenica 18 luglio ha celebrato la sua prima Messa solenne, nella chiesa di S. Antonio Vecchio a Trieste, don Dario Pavlovich, esule da Vallon di Cherso. La consacrazione del novello sacerdote era avvenuta la domenica prima nella Cattedrale di S. Giusto e venne fatta da Mons. Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria, con l'intervento del Sindoico ing. Bartoli, delle principali autorità cittadine e di una enorme folla di fedeli anche per la concomitanza della consacrazione di altri due nuovi sacerdoti, fra i quali il figlio dell'on. Tanasso. Numerosi esuli da isole di Lussino e Cherso, tra cui molti e spressamente giunti da Udine, Venezia, Treviso e Padova, hanno assistito alla prima Messa di don Pavlovich. La predica venne tenuta da don Mario Cosulich, esule da Lussinpiccolo. Don Dario Pavlovich, dopo aver superato l'esame di ammissione presso l'Istituto Nautico «Nazario Sauro» di Lussinpiccolo, entrò nel Seminario di Zara. Si trasferì quindi, a causa degli eventi bellici, nella sede estiva del Seminario a Lussingrande. Per interessamento del compianto mons. Munzani, Arcivescovo di Zara, Lussino e Cherso, continuò gli studi presso il Seminario di Trieste per terminare il corso di teologia.

Il novello sacerdote è figlio di un ottimo operaio, esule con la famiglia da Cherso, che per lunghi anni fu addetto ai lavori portuali per le isole di Lussino, Unie, Sansogio e Cherso. Con sacrifici enormi riuscì a far completare gli studi al figlio, la cui ordinazione è stata accolta con piacere dai numerosi amici che la famiglia conta tra gli esuli delle isole del Quarnero.

MONDO LIBERO, sul raduno dei dalmati

Il Cinegiornale «Mondo Libero» che viene programmato in questi giorni, reca anche un servizio sul raduno zarantino di Ancona, bene inquadrato e commentato nei riflessi dello attuale momento politico, in relazione al problema di Trieste.

SALUTO

Il nostro affezionato lettore, Ugo Fontana, rientrato in Patria dalla Francia per assistere alle nozze della figlia Alda, avvenute a Erassinaro (Modena), coglie l'occasione per inviare a tutti gli amici esuli un caro saluto, protestando per l'ingiustizia che sta per colpire ancora una volta la martoriata terra istriana.

Offresi ottima sistemazione a signorina dinamica intelligente colta idonea a svolgere mansioni di segreteria privata possibilmente stenodattilografica purché veramente capace e ineccepibile referenze. Indirizzare dettagliando all'amministrazione del giornale.

Tristo possibile al ritorno a Trieste dell'imperialismo italiano che a detta loro, riporterebbe schiavitù, oppressione e miseria. Tuttavia e ad onta di questa spaventosa prospettiva, non manifestano alcun accanimento di andarsene nel vicino paradiso titino, per sfuggire al barbaro invasore italiano. Anzi, stanno facendo invece i calcoli ed i conti di quello che si ripromettono di avere, in benefici e vantaggi, dalla amministrazione italiana. Scrive in proposito il Primoski Dnevnik, organo ufficiale del fronte titista sponzato dalla minaccia per gli sloveni della Zona A di cadere sotto il tallone dell'imperialismo romano nelle condizioni che prevedeva il Diktat dello scorso ottobre, ora si presenta invece la possibilità per gli stessi sloveni di contrattare in anticipo le garanzie da chiedere e ottenere da parte italiana. Dopo di che elenca una serie di garanzie che vanno dai diritti dell'Uomo mausoleo secondo le tavole dell'ONU, al bilinguismo ufficiale, a farla in breve, «alla concessione di tutto quello di cui in Zona B gli italiani già stanno godendo». Non è da dubitare che il governo italiano ora voglia meritare il rispetto non solo degli sloveni di Trieste, ma di tutto il popolo italiano, dovrà senza altro accogliere l'ultima fondamentale richiesta del

barbari gli italiani triestini, che giustamente si sono opposti a simile profana zione. Per finire in bellezza, di remo che il fronte titista ha in programma per la fine di agosto e per i primi di settembre un Festival della cultura da allestirsi a Trieste, simile a quello che di recente è stato inscenato in zona B. Secondo le idee degli organizzatori, vi dovrebbero partecipare i sloveni del Goriziano, della Carinzia, della Slovenia, della Bosnia, del Montenegro e della Macedonia. Particolarmente desiderati sono gli intervenuti di queste tre ulti-

Buone usanze degli esuli ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del defunto Steno Califfi, elargiscono pro Arena i genitori signora Giuseppina ed ing. Nicolò Lire 5.000; la sorella Gianna in detto comm. Cameo (assente dall'Italia) Lire 5.000; la sorella Joffrette in dott. ing. Francini, colonnello G. N. (assente) Lire 5.000. In memoria del compianto Steno Califfi, Livio Horn Cristini elargisce Lire 1.000 pro Arena. A ricordo del loro caro ed indimenticabile Steno elargiscono pro Arena: famiglia dott. Bruno Scopini Lire 2.000 Arena.

IN MEMORIA DI CALIFFI

Avvertiamo nuovamente che, con la speranza di poter realizzare la pubblicazione di un volume che raccoglie gli scritti più significativi di Steno Califfi, tutte le elargizioni che ci sono pervenute e che ci perverranno a favore de «L'Arena» per onorare la memoria del nostro indimenticabile collaboratore saranno tenute a disposizione della iniziativa per la quale auspichiamo i più larghi consensi.

ESULI, nelle ricorrenze liete e tristi della vostra vita elargite pro Arena

Per onorare la memoria di Giuseppe Esposito, nel primo anniversario della morte, il figlio Mario, unitamente alla propria moglie Caterina ed alla figlia Ivoenne, elargisce Lire 500 pro Arena e Lire 500 pro orfanelli di S. Antonio. In memoria della sua inquilina Giacomina Melzi e del caro amico Golia Leopoldo, la famiglia Tessaro elargisce Lire 400 pro Arena. Per onorare la memoria del caro Steno Califfi, la famiglia Ersilio Merni e largisce Lire 1.000 pro Arena. Mario Merni elargisce Lire 1.000 pro Arena per onorare la memoria del suo caro ed indimenticabile amico Steno Califfi. In memoria di Steno Califfi l'avv. Enzo Bartoli elargisce Lire 500 pro Arena. Per onorare la memoria dell'indimenticabile Steno Califfi dalla famiglia Mario e Annia Mallig di Trieste Lire 2.000 pro Arena.

ANTONIO LEO SUPERINA

di sangue fiumano, fiore gagliardo e italo cuore generoso abbattuto dalla tempesta umana della guerra e per il quale una madre accompagnò il suo grande dolore alle lacrime dello stello, muto testimone della scomparsa d'un combattente generoso rivolto ai più alti destini ed alle più ampie mete dello spirito umano. Fulgida dimostrazione di sacrificio, sempre rinnovantesi quale promessa di migliori destini per la Patria. Alla fedeltà di Antonio Leo Superina sia eterna compagna la Pace dei giusti. I genitori Giovanna e Antonio Vito Il fratello Sergio Ruta (Genova), 22 luglio 1954. Si uniscono nel ricordo con animo commosso gli zii Zita e Giacomo Scalambrà, i cugini Ariella, Camillo e Raoul. Torino, Bitonto, luglio 1954.

Advertisement for AMARO ZARA. Text: 'dopo i pasti il digestivo più efficace'. Image of a bottle of Amaro ZARA. Text: 'ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA Fondata e ZARA nel 1861'.

Sarebbe necessario, al fine di inquadrare organicamente questo argomento, risalire alle origini del nostro esodo, risalire agli anni dell'immediato dopoguerra, quando la maggior parte della «grande» stampa nazionale tendeva a presentarci come i responsabili della guerra, dell'avvento del fascismo, dell'impresa d'Africa, della proclamazione dell'Impero e via dicendo. La «grande» stampa nazionale, dicevamo, tentata spesso a condurre una assurda campagna autolesionista sui problemi nazionali, finì per presentare al pubblico dei lettori italiani, e qualche volta anche a quello straniero, il problema della Venezia Giulia, della Dalmazia e degli esuli, sotto determinati angoli visuali che non riprendevano, assolutamente, alla realtà. Per non dire poi della stampa non nazionale, cioè quella socialcomunista, impegnata a sostenere Tito e le pretese jugoslave, che prese energeticamente di mira gli esuli e ci attribuì responsabilità che assolutamente non avevamo e che, anche se da noi elencate con intento umoristico, sono proprio quelle cui abbiamo fatto cenno poc'anzi. Non ci dilanheremo oltre. Che cosa proponeva in sostanza questo nostro amico del Comitato veneto? Ogni Comitato — ha detto il rappresentante del Veneto — dovrebbe costituire un elenco dei giornali e dei giornalisti amici e simpatizzanti residenti nella città e farne uno strumento da affiancare nella nostra battaglia. Proposta quanto mai saggia! Solamente che ci sembra un po' fuori, come dire, della realtà, o forse solamente fuori... tempo massimo. In verità, eravamo sempre convinti che ogni Comitato avesse, già da tempo, adottato la proposta che, invece, almeno così c'è sembrato, per molti è giunta nuova ed interessante. Ma, evidentemente, per le ragioni esposte all'inizio di questa nostra nota, siamo noi e il Comitato di Milano, ad essere... fuori tempo o, come s'usa dire, ridimensionati per le esigenze del momento. La battaglia ingaggiata contro gli esuli nell'immediato dopoguerra dalla stampa socialcomunista di Milano, indusse il Comitato ad organizzarsi egregiamente e robustamente proprio nel settore della «stampa e propaganda», svolgendo, appunto attraverso la trafila indicata dall'amico del Comitato del Veneto, una azione quotidiana e continua di propaganda, di polemica e di precisazione contro le insinuazioni che la stampa avversaria e non avversaria — quest'ultima ignara molto spesso in buona fede dei nostri problemi — ci scioccava continuamente contro. A voler solo brevemente riassumere l'attività svolta in questo campo dal Comitato e dai singoli che vivono la vita di esso sarebbe impresa ardua